

SOPRA DUE GIUDIZII

Degl' Illustrissimi Signori Deputati Revisori ⁽¹⁾ delle iscrizioni da porsi nel Cimitero di Faenza

A richiesta di una famiglia io aveva scritte alquante parole per due epigrafi sepolcrali, che incise si doveano collocare in questo pubblico Cimitero pel di dei Morti p. p. Ecco le due epigrafi, che si voleano scolpite, quali sono qui trascritte, in uno stesso marmo l'una sopra l'altra.

I.

SARÀ PERPETUAMENTE CARA E ADORABILE
AD ANTONIO MISSIROLI
E ALLE SUE SORELLE ASSUNTA E LUCIA
LA MEMORIA DELLA LORO OTTIMA GENITRICE
ORSOLA NANNINI
DI CUI FECERO COLLOCARE QUI LE OSSA
NATA IL DI XX GEN. MDCCCLXXXVII
MORI A DI XXVII NOV. MDCCCLXI.

II.

O QUANTO MESTO E VIVO DESIDERIO
LASCIO DI SE NEI FIGLI
DOMENICO ED ORSOLA MARINI
MOGLIE AL SOPRA NOMINATO ANTONIO MISSIROLI
LUCIA RIGHI
CHE COLLA SPOGLIA MORTALE QUI RIPOSA
E COLLO SPIRITO VOLO IN CIELO
AGLI ETERNI PREMI DELLA VIRTÙ
NATA IL GIORNO XIX APR. MDCCCLXXXVII
VISSE LXX AN. M. XI G.

Sottoposte al giudizio dei Signori Deputati Revisori per le iscrizioni da collocare nel Cimitero, furono trovate indegne di esservi ammesse, e ciò per due eccezioni, di cui l'una riguarda la prima, l'altra la seconda. Ecco la prima eccezione che è la principale. Si disse, che esprimendomi, come io mi espressi, non s'intende l'età vissuta dalla persona, e che per intendere bisogna fare delle *Operazioni d'Arithmetica*, che tutti non sanno fare, o stentano a fare. Sentite la seconda. La parola *meno* si dee scrivere *tutta intera nelle epigrafi italiane*, dove non è uso di indicarla colla lettera iniziale *m*, com'è nelle *latine*, e che io feci il contrario nell'ultima linea della seconda iscrizione. Tutto ciò si rilevava dal Rapporto dei Giudici Deputati all'Illustrissimo Sig.^r Sindaco Delegato Straordinario, che lo sottoscrisse, e dalle altre cose, che poco dopo essi mi mandarono a dire pel giovane Saviotti, figlio dell'incisore, che mi fualore di quel Rapporto. Io feci saper loro a mezzo del giovane stesso, per quanto potea bastare pel momento, che avevano giudicato male; ma ciò a nulla mi valse. E siccome non eravi tempo da perdere (ciò fu il di 25 Ottobre p. p.) perchè le iscrizioni si voleano

incise e poste al loro luogo pel di dei Morti, così io stimai prudente consiglio lasciare che la cosa andasse per allora come altri voleva; e intanto modificai quelle due lineette, dove stava il supposto difetto (1), riserbandomi di rispondere a miglior tempo e pubblicamente, siccome ora fo, ad un atto pubblico, quale è il Rapporto di una Deputazione municipale. Ecco il fatto in tutta la sua schiettezza, a cui oltre il laore del suddetto Rapporto erano presenti altre persone, che videro e udirono ogni cosa.

Perdoni frattanto il benigno lettore, se io mi trattengo alcun poco sopra queste minuzie o piuttosto quisquiglie, che forse altri con miglior consiglio del mio avrebbe non curate, e poste in dimenticanza.

Cominciando dalla prima eccezione io vi dirò primieramente, Signori Deputati Revisori, che voi siete partiti da una supposizione al tutto falsa, in quanto avete creduto (credenza però senza verun fondamento), che mia intenzione fosse di dare l'età della persona morta. No, vi rispondo, Signori miei, che non fu questa la mia intenzione; io volli dire soltanto quello, ch'io dissi, e niente altro, cioè volli dire l'anno in cui nacque la detta persona, e quello in cui morì, notando anche il giorno del mese, sebbene possa poi dedursene anche l'età, che essa visse. In quella guisa, che chi dice l'anno della nascita, o della morte di un uomo, ed insieme l'età che avea quando morì, come sogliono molti epigrafisti, non intende già di significare l'anno in cui cessò di vivere, o quello in cui nacque, ma intende di dire soltanto quel che dice, benchè possa di poi conoscersi l'uno e l'altro di quegli anni. Inoltre colla vostra censura fate anche supporre e credere benchè indirettamente, che la notizia dell'età vissuta sia una condizione necessaria per un epigrafe, affinchè sia degna di entrare nel Campo Santo; il che non è vero, come in seguito vi sarà palese. Basterebbero queste sole brevi riflessioni per confutare la vostra prima critica, la quale è tutta basata sul falso. Ma siamo ancora al principio.

Tre sono le cose, che relativamente al tempo possono avere luogo in una iscrizione sepolcrale, cioè l'anno della nascita della persona, quello della morte e l'età da lei vissuta. Di queste tre cose gli epigrafisti ne sogliono mettere comunemente due, dalle quali si può facilmente rilevare la terza. Chi mette l'età di cui morì l'uomo e l'anno della morte; chi quest'età stessa e l'anno della nascita; e chi talora l'anno della nascita e quello della morte, come vedrete appresso. Sono dun-

(1) Dopo che ebbi compito questo scritto, io venni assicurato, che un solo Deputato ebbe parte nei due giudizi, nè verun altro fu consultato. Ciò serva di regola a chi legge.

(1) Non riporto qui le due modificazioni, le quali oltrechè ora si leggono nel marmo, si possono vedere nel mio manoscritto, che si trova presso i fratelli Saviotti, e dove pur si vede quello, che prima vi era scritto; giacchè essendo leggerissima la cancellatura ch'io vi feci, essa lascia distinguere chiaramente tutti i caratteri di prima.

que tre le combinazioni, che si possono fare di queste tre cose, prendendole a due a due. Vi ha anche delle iscrizioni, dove non è notata, che una sola di queste tre circostanze, come sono molte del Giordani, e massimamente tra le *Sepolcrali di Donne e d'Uomini* (Vedi Op. di Giord. Le-Monnier). Anzi di queste ne sono parecchie, dove nemmeno si legge l'età vissuta; ed io ne ho viste perfino alcune nel citato scrittore e in altri, nelle quali mancano tutte e tre queste notizie di cui parliamo. La stessa cosa può vedersi nelle iscrizioni latine fatte anche per uomini grandi; p. e. quella fatta al Tasso, e che si legge sulla sua sepoltura, non dice che l'anno in cui morì. Quella, che in versi compose a sè stesso l'Ariosto e che si trova fra le sue poesie latine, è priva di tutte e tre le predette notizie. Dico qui di volo tutto ciò anche per mostrare, a chi fosse per avventura di sentimento contrario, che si possono fare delle buone iscrizioni, prescindendo pur da due, ed anche da tutte e tre le circostanze sopra mentovate. Nella mia prima epigrafe io feci uso della terza delle suaccennate combinazioni, e della seconda nell'altra. E quanto alla prima, io vi dico liberamente, Signori Deputati, che finchè voi non proverete, che non può farsi quello ch'io feci, dirà chiunque ha il buon senso, che voi avete sbagliato.

Ma piano, rispondete voi: tu facendo, come hai fatto, non puoi essere inteso da tuoi lettori, i quali volendo sapere l'età di chi è morto, e tu essendoti espresso come ti sei espresso, li obblighi a fare delle *Operazioni d'Aritmetica*, che tutti non sanno fare o stentano a fare. Oh stranissima e ridevole ragione! Ma non vedete dio buono! che così rispondendo voi partite sempre da quel falso supposto, che vi ho detto sopra, cioè mi attribuite un'intenzione, ch'io non ebbi, e che sola si trova nella vostra testa? Vi ripeto qui, ch'io non intesi di dare l'età vissuta, ma di dare soltanto quel che diedi, cioè l'anno della nascita e quello della morte e niente altro; e che benissimo ciò possa farsi, io ve l'ho già fatto vedere, e voi lo vedrete anche meglio fra poco. Nondimeno per mostrarvi che in ogni modo voi avete il torto, sia pure ch'io avessi avuto anche l'intenzione, che voi mi regalate, che cosa poi ne vorreste dedurre? Che io feci male coll'essermi espresso come io mi espressi? Ah no, Signori miei della Deputazione, voi v'ingannate. Perché, sentite, anche gli uomini incolti ed ignoranti sanno fare a mente e senza molto stento quelle *Operazioni d'Aritmetica* che a voi danno fastidio, e sono la somma e la sottrazione. Sapete perchè? Perché primieramente è cosa naturale all'uomo il numerare o contare, nè durano fatica ad aggiungere un numero ad un altro sommando, e togliere un numero minore da un maggiore sottraendo. Questa naturale facoltà viene loro poscia molto agevolata e perfezionata dall'esercizio che ne fanno continuamente. Tutto giorno essi hanno un bisogno pressante di contare, sia sommando, sia sottraendo: contano gli anni, le settimane e i giorni; contano i denari, i pesi, le misure e tutte quelle altre cose, delle quali hanno mestieri nella vita domestica e civile. E voi volete che non sappiano fare o stentino a fare la stessa cosa in un'iscrizione, dove la faccenda si riduce ad una semplice somma o sottrazione di anni? E se nel computo vi dessero impaccio i rotti, se mai vi fossero, cioè i mesi e i giorni, voi li potete anche lasciare da parte; giacchè se la notizia di tutta l'età vissuta non è una condizione indispensabile per un'epigrafe, perchè sia ricevuta nel Cimitero, come sopra vi ho mostrato, molto

meno lo è quella di una particella più o meno notevole di essa età.

Vi voglio aggiungere un'altra cosa, la quale vi può mettere in contraddizione con voi medesimi, appunto per questa ragione delle *Operazioni d'Aritmetica* e del non intendere perciò di chi legge. Voi dovete sapere che l'universale dei lettori, ed anche dei non lettori sovente amano meglio di saper l'anno della nascita, che l'età vissuta, di chi è morto, e l'anno della morte. Il che se si verifica per molte persone, soprattutto poi avviene per gli uomini celebri, come si può tra le altre cose rilevare anche dai Centenarii (l'anno centesimo, ducentesimo ecc. dalla nascita), che di alcuni di loro si sono festeggiati in Italia a' giorni nostri. Ora in un gran numero d'iscrizioni è notata l'età vissuta, e l'anno della morte, come si vede anche in quella, che fu incisa sopra il sepolcro del nostro Torricelli. Frattanto nelle iscrizioni fatte a questo modo nulla v'ha in ciò da riprendere anche secondo voi. In questi casi adunque volendosi e dovendosi conoscere da esse (e non dalle biografie, le quali o non ebbero luogo, o non si possono sempre avere presenti) l'anno della nascita di chi morì, e di cui i lettori e non lettori sono, come vi dissi, molte volte più desiderosi che delle altre cose, bisogna fare necessariamente delle *Operazioni d'Aritmetica*, cioè bisogna sommare o sottrarre; ed allora se bisogna fare ciò, non sarebbe più vero che quelle iscrizioni sono fatte bene anche a parer vostro; il che vi mette in aperta contraddizione con voi stessi: imperocchè sarebbero fatte bene e male ad un tempo medesimo; bene perchè vi è detta l'età vissuta e l'anno della morte; male poi, perchè vi bisognerebbe la somma o la sottrazione *Aritmetica* per conoscere l'anno della nascita. La qual cosa prova una volta di più che quella vostra ragione è una ragione cattiva, anzi insulsa.

Del resto se poi desideraste anche di vedere qualche esempio di quello ch'io feci, in uno scrittore autorevole (giacchè taluni valutano più l'autorità, che la ragione), io v'invito a leggere l'epigrafe 197 del Giordani, dove troverete, che egli si esprime in un modo simile al mio; il che pur fu fatto da Cesare Guasti nella sua iscrizione al Conte Carlo Capponi, e da altri lodati epigrafisti; e però anche queste epigrafi sarebbero state colpite di scomunica al vostro tribunale.

Pertanto quello che veramente importa ed è essenziale in un'epigrafe sepolcrale, non è l'età vissuta dall'uomo, nè gli anni in cui nacque e morì, come abbiamo veduto; ma bene consiste in ciò, che essa dica il nome e cognome di lui, e mostri nel cimitero o altrove il luogo dove egli è sepolto. Può notare anche il nome dei parenti, degli amici e di altri, che ne vollero deposte le ossa in quel determinato luogo, o può soltanto indicare generalmente questa circostanza. Inoltre vi si possono accennare le virtù e le cose più degne, se ve n'ha, che egli fece in vita, giovando al bene pubblico e al privato. Parecchi epigrafisti italiani e latini mettono d'ordinario il tempo vissuto dalla persona, e l'anno della nascita o quello della morte; talora dicono la qualità del morbo, che la estinse, e la rassegnazione e fermezza con cui lo sostenne, non dimenticando i conforti religiosi, coi quali essa partì da questo mondo. Non esaminerò qui se anche le piccole cose siano degne di memoria in un'iscrizione; perchè il fare o non fare ciò dipende dagli affetti e dalla mestizia di chi rimane al mondo, e che ebbe più o meno stretta parentela ed amicizia coll'uomo estinto; il che fa essere o parere quelle cose molto più

grandi di quel che sono in sè stesse. Tutto può star bene, convenire e piacere, come possono star bene, convenire e piacere certi concetti e certe immagini spontanee, che si collegano col soggetto dell'epigrafe. Dico queste cose solo per mostrare ciò, ch'io credo essenziale e principale in questa sorta di componimenti, e ciò che mi pare soltanto secondario e puramente accessorio; benchè da questo possa venire sovente tutto il bello che ha l'epigrafe. Tutto ciò dipende dall'ingegno e dalla sagacità dello scrittore, il quale mirando sempre alla possibile brevità e concisione dee vedere quando una o altra cosa sta bene, o non ista bene. Quello però, che sempre fa d'uopo, si è che ogni pensiero ed imagine vi sia espressa senza affettazione, con parole, modi e stile epigrafico; il quale nelle iscrizioni ordinarie è uno stile che sta come tra la prosa e la poesia. Del resto io ho creduto di fare questa breve digressione, perchè non è del tutto aliena dal presente argomento.

Ma tornando là, donde io sono partito, siavi infine, Signori Deputati, per un istante ammessa anche per buona quella vostra ragione, cioè che tutti non intendono (l'età vissuta), perchè per intendere vi bisognano quelle benedette *Operazioni d'Aritmetica*, che tutti non sanno fare, o stentano a fare. Ma allora per questa ragione del non intendere voi dovrete, per essere coerenti a voi medesimi, escludere dal Campo santo anche tutte le iscrizioni in grazia dei numeri romani, che vi sono incisi; imperocchè tutti non li sanno leggere, e massime i numeri secolari, che, come dovete sapere, si scrivono in più maniere. Dovreste escludere tutte le iscrizioni latine, che pochissimi intendono, e molto più le greche, che nessuno o quasi nessuno intende, poichè sento, che date licenza di entrare anche alle greche. Ma a questo modo e chi non vede, che il Cimitero sarebbe affatto deserto di epigrafi? Voi non avete compresa tutta l'estensione delle brutte conseguenze, che derivano da quella vostra censura. Prova evidentissima, che quella ragione del non intendere non vale nulla.

Per tutte le cose sovraesposte io penso, Signori giudici Revisori, di avervi dimostrato a sufficienza che la vostra prima critica è affatto insussistente.

Vengo ora alla seconda. Anche questa non si può, nè si dee ammettere. Perchè io credo di avere qualche buona ragione per provarvi, che essa dà nel falso. Mi basti qui dapprima l'osservare, che i casi dove il *meno* si scrive tutto intero, e che voi avrete veduto negli epigrafisti, sono come sarebbero i seguenti: - Visse meno di LX anni, visse alquanto meno di XXX anni, - e simiglianti altri. Ma bisogna por mente, che in questi casi il *meno* vi è nome comparativo, e sta anche bene, che dovendo questa parola precedere la preposizione *di*, vi sia scritta tutta intera; talchè l'uso è qui appoggiato anche alla ragione. Ma nel caso, di cui parliamo, la cosa è ben diversa, si che non corre la illazione da quelli a questo, e qui sta il vostro abbaglio, perchè confondete due cose molto differenti. Imperocchè nel nostro caso il *meno* non è già nome comparativo, ma egli è una semplice parola o un segno che indica diminuzione o sottrazione di una quantità determinata da un'altra (giorni da anni), il quale sta accanto al numero romano, che denota i giorni, senz'altra parola tra l'uno e l'altro; e però non vedo, perchè non si possa fare uso dell'abbreviatura, scrivendo la sola lettera iniziale *m*. L'equivoco non può avere luogo, per chi sa leggere nelle epigrafi, ed ha qualche pratica, perchè vi vuole anche questa.

Ho detto, che nel caso presente non può avere luogo l'equivoco. E per mostrarvi ciò, mi bisogna qui far notare la maniera e l'ordine, con cui nelle epigrafi è uso di scrivere, e anche di leggere il numero degli anni, dei mesi e dei giorni che visse la persona, per la quale è dettata l'epigrafe. Se p. e. visse quarant'anni, cinque mesi, e dodici giorni, adoperando le lettere iniziali per denotare queste cose si scrive con quest'ordine = Visse XL a. V m. XII g. =, cioè essendosi cominciato col far precedere il numero romano al nome degli anni, si prosegue collo stesso ordine rispetto ai mesi e ai giorni. E se al contrario si vuole far precedere il nome al numero, si dee far precedere per tutte e tre insieme queste cose, cioè si fa, come segue = Visse a. XL m. V g. XII =. Tenuto fermo quest'ordine nello scrivere e leggere, il quale costantemente viene osservato nelle iscrizioni italiane e latine, non può nascere verun equivoco su quella linea epigrafica, ch'io scrissi relativamente all'iniziale *m*. Conciossiachè il numero degli anni precede l'iniziale *a*. del nome *anni*, e così per quell'ordine, che abbiamo detto, anche il numero dei giorni precede, come dee, l'iniziale *g*. del nome *giorni*. Rimetto qui sotto gli occhi, di chi legge, la detta linea epigrafica:

Visse LXX a. m. XI g.

Dunque il numero XI di questa linea si dee riferire alla lettera *g*, che significa *giorni*, e per conseguenza l'iniziale *m* non può significare altro che *meno* e non mesi, avvegnachè mancherebbe il numero corrispondente ai mesi, e che dovrebbe precedere l'iniziale *m*: inoltre quel *g* rimarrebbe insignificante, perchè privo del numero. Tutto ciò mi pare evidente. Dunque chi legge quella linea, se sa leggere, e conosce l'ordine che dicemmo, non può trovarvi alcun equivoco.

La lettera *m*, iniziale di molte altre parole, si scrive anche talvolta nelle epigrafi italiane invece di *mori*, *morto*, dove non ne nasca equivoco ed oscurità. Per la stessa ragione si trova usata pur nel luogo di altre parole. E perchè adunque non potrà anche adoperarsi nel caso presente per denotare *meno*, quando non corre verun pericolo la chiarezza del senso? E perchè anzi generalmente io non potrò valermi dell'iniziale di una parola invece di questa parola, benchè ciò non si fosse fatto da altri, allorchè sono sicuro che non ne rimane offesa l'intelligenza del senso? E non si fa veramente a questo modo per amore di brevità rispetto a molte parole non solo nelle iscrizioni, dove è sì frequente l'uso delle lettere iniziali e delle abbreviature, ma in molti altri generi di componimenti così nella scrittura, come anche nelle stampe? O vedete un poco, quale nuova legge, o nuovo genere di servitù si vorrebbe ora canonizzare da certi giudici! E volete voi, Signori Deputati, pur canonizzarla, e non foste anche qui dal torto, non sarebbe sempre una cosa da far ridere il volere, che un'epigrafe non entri nel Cimitero per una frivolezza, quale si è questa?

Se pertanto mi volete opporre, come pare, l'autorità e l'uso in contrario, vi bisogna addurre degli esempj simili al caso, di cui qui trattiamo, nei quali da buoni epigrafisti il *meno* siasi scritto tutto intero. Perchè quando si cita l'autorità e l'uso, ogni buona logica, anzi il senso comune insegna, che tra il caso, di cui si parla, e quelli che si citano, dee correre rapporto d'identità o di perfetta simiglianza: altrimenti la citazione non vale nulla, o se vale qualche cosa, vale soltanto per mostrare, che chi obbietta, non capisce,

o va fuori di questione. Finchè adunque voi non mi farete vedere questi esempj contrari, ma sempre (badate bene) in casi simiglianti al mio, credo ch'io avrò il diritto di dirvi, che correte alquanto troppo nella vostra decisione.

Non so se voi troverete questi esempj. Perchè, a dirvi il vero, quando mi cadde dalla penna quella locuzione già da voi approvata, tranne l'iniziale *m*, ebbi un animo di dire la stessa cosa alquanto diversamente da ciò, che altri avrebbe fatto, ed anche con maggiore brevità: conciossiachè altri avrebbe scritto = Visse LXIX a. XI m. XIX g. =; ed io feci nel modo che sapete, e vedete in fronte a questo scrittarello: fatto il computo l'idea è la stessa, ma diversa l'espressione.

Inoltre io vi soggiungo che quando pur trovaste questi esempj che diciamo, nondimeno essi non vi potrebbero giovare a nulla. Sapete perchè? Perchè v'ha due ragioni a favor mio, che passo a dichiararvi, e colle quali voglio por termine a questo scritto omai troppo lungo. Primieramente io vi dissi già, che ogni parola, generalmente parlando, si può per amor di brevità denotare colla sola lettera iniziale, quando non si generi equivoco e oscurità nel senso. Così invece delle parole *anni, mesi, giorni, mori*, e di molte altre si possono porre nelle epigrafi, ed anche in altre scritture le sole iniziali. Ma quando avesse luogo quell'inconveniente, allora non è più permesso di fare uso di questa particolare abbreviatura. Se adunque le lettere iniziali delle suddette parole e di tante altre godono, diremo così, della virtù di rappresentare le parole stesse, per quale ragione ne vorreste voi spogliare l'iniziale della parola *meno*? E soprattutto poi nel caso nostro, dove quest'iniziale stando accanto al numero romano senza altro segno frapposto, non si può interpretare se non nel senso di *meno*, avvegnachè stante la maniera e l'ordine sopra accennato con cui si deono collocare le lettere iniziali e si dee leggere, l'iniziale *m* non possa avere che questo solo senso. Donde segue che quando anche trovaste qualche esempio in favor vostro (sempre simile al caso di cui parliamo) non vi potrebbe profittare nulla, stante chè se piacque p. e. ad un epigrafista di scrivere tutto intero il *meno*, ad un altro può piacere di porre la sola iniziale, non essendovi assolutamente legge in contrario; nè uno o pochi altri esempj (posto che li trovaste) avrebbero mai forza di stabilirla.

Ma quanto all'interpretazione delle iniziali nelle epigrafi, e in molti altri scritti, parmi, Signori miei, che voi (perdonatemi la libertà) abbiate ben poca pratica in queste cose. Perchè vorrei dirvi, che vi ha molti casi, nei quali un lettore anche intelligente e pratico incontra spesso difficoltà nel capire il senso di certe iniziali, ed altre abbreviature nelle iscrizioni, e soprattutto nelle latine. E notate bene, che sono iscrizioni dettate da buoni autori. Vorreste voi dunque condannarle per questo? Vorreste voi, se ve ne capitasse qualcuna fatta a questo modo, escluderla dal nostro Campo santo? Del resto noi non siamo in un tal caso, perchè quanto al nostro, io vi ho provato ad evidenza, che non vi ha equivoco, nè corre verun pericolo la netta intelligenza del senso.

E qui passando all'altra ragione, io vi voglio dire, che l'Epigrafia italiana è diversa sotto varj riguardi dalla latina, in quanto questa seconda è già fondata da molto tempo, nè si può più mutare, anche perchè quella lingua è morta, nè si parla più; al contrario la prima è un'arte ancor nascente in una lingua viva: quel-

la ha il suffragio dei secoli; questa non ha che quello di pochi anni. Dal che seguita che l'Epigrafia latina ha canoni e leggi approvate e suggellate dal voto di tutti i secoli, e però sono fisse ed invariabili non solo rispetto al modo di scrivere le parole, ma anche rispetto alla qualità delle parole, allo stile e alla frase epigrafica; talchè uno scrittore non può dilungarsi da quelle leggi e da que' canoni senza mancare all'arte di epigrafista. Non è così, nè così può essere quanto all'Epigrafia italiana, quantunque in molte cose sia una derivazione dalla latina, appunto perchè essa è nata, per dire così, solo jeri l'altro: sì che i principj e le varie regole particolari, sopra cui è fondata, e massime quelle che sono del tutto nuove, non possono avere ancor tutta quella fermezza ed immutabilità, che si ricerca per obbligare ogni italiano, che scrive; sebbene sia sempre cosa buona e prudente, non potendo far meglio, conformarsi all'uso e alla pratica dei più e migliori epigrafisti italiani. Ma nessuno, penso, vorrà credere, che questi pochi, benchè degni scrittori, abbiano ancora tanta autorità da fare la legge a tutti gli altri e presenti e futuri; talchè abbiassi a riprendere, chiunque nel dettare e nello scrivere (mantenuta la chiarezza e cansato ogni equivoco) non seguisse scrupolosamente e sempre i lodati epigrafisti, i quali poi in più d'una cosa si differenziano anche tra loro.

Ho voluto fare queste brevi osservazioni non solo perchè io le credo utili, ma anche perchè mi pare, che non pochi diano così in questa materia delle epigrafi, come nelle altre, a certi usi ed autorità troppo maggior peso, che non converrebbe, lasciando sovente da banda la ragione delle cose, o ciò che chiamasi filosofia dell'arte. Il che soprattutto è proprio di quei cervelli che, quanto più sono poveri di vera dottrina e di buon discernimento, altrettanto sono più facili ed arroganti sentenziatori. I quali per onor loro, e del posto, che giudicando potessero occupare, parlando qui in generale, io vorrei vedere allontanati da ogni maniera di giudizi, e massime se pubblici, in quale si voglia genere di letteratura e di buoni studj.

Inoltre chi scrive ha ragione di essere giudicato da uomini capaci, affinchè le sentenze loro riescano probabilmente vere; altrimenti corre pericolo, che riuscendo quelle probabilmente false egli venga anche spogliato ingiustamente (ciò ch'è anche peggio) di quei diritti civili, che in certi casi la legge può a lui concedere.

Del rimanente io avrei da dirvi, Signori Deputati Revisori, sopra quest'argomento alcune altre cose, le quali potrebbero forse venire opportune relativamente anche al merito di certe iscrizioni a cui voi date il passaporto, e che sono di ben'altra importanza, che non è la notizia degli anni vissuti da un uomo, e la letteruccia iniziale di una parola, di cui (pazienza se aveste colpito nel segno!) voi voleste occuparvi. Ma poichè da una parte io m'avveggo, che dovrei diffondermi un poco, e dall'altra io qui non mi proposi altro, che di confutare le vostre decisioni (il che, come ognun vede, io aveva tutto il diritto di fare), così io vedrò di parlarne piuttosto in altro tempo, se n'avrò l'occasione. Abbiatemi intanto questa mia risposta ai vostri giudizi, e scusate se mi è riuscita troppo più lunga, ch'io non avrei voluto: un'altra volta cercherò, potendo, di essere più breve.

Faenza 15 Novembre 1867.

Gio. Cañco Della Valle.